

nei poemi e nei trattati storici e morali; intanto raggiungeva lo scopo di trasportarla su un piano diverso e più alto, dove le dissonanze si attutivano, i contrasti si smussavano nella pacatezza uguale e nitida dello stile.

In questo sforzo di progressiva oggettivazione e sublimazione dei dati autobiografici, la cultura (quella particolare cultura tutta letteraria e non filosofica) esercita una funzione determinante di chiarezza e di ordine: essa restituisce dignità all'uomo; ne giustifica anche le debolezze, le meschinità, le contraddizioni, le quali, nell'atto stesso in cui le contempla e le confessa con spietata lucidità, acquistano un significato esemplare; dà un senso tutto umano e moderno alla curiosità minuta e inesauribile del dotto e del filologo; conferisce autorità alla sua parola e costituisce la validità del suo magistero. La lunga e tenace fatica di confessione che il Petrarca perseguì per tutta la vita, esprimendola in forme che rifuggono in ogni tempo dall'immediatezza torbida e fremente dello sfogo, era indirizzata ad uno scopo di conoscenza e di dominio intellettuale, che si sforza di tradurre un contenuto estremamente soggettivo negli schemi immobili ed oggettivi della tradizione letteraria e che infine aspira allo sbocco supremo e necessario della trasfigurazione lirica. E anzi idealmente la precorre e la prepara, con tanti tentativi ed abbozzi e ritrovamenti di spunti e di motivi poetici, di intonazioni e di situazioni; attraverso quel laborioso e mai compiuto tirocinio che va dalle *Familiari* e dalle *Senili* alle *Epistole metriche*, al *Secretum* e, in maggiore o minor misura, a tutti gli altri scritti latini, e si continua, nel seno stesso del canzoniere, per tante rime minori che preludono e riprendono o variano le immagini e le armonie perfette delle maggiori. Bisogna anche aggiungere che senza questo tirocinio artistico non avrebbe mai potuto nascere e fiorire la più alta e vera poesia delle *Rime sparse*, quella poesia così fervida e così pacata ad un tempo; così difficile e così intensa; così trepida e commossa nell'intimo, così serena e classicamente atteggiata nello stile.

X · LE RIME

È ben noto quale scrupoloso ed incontentabile artista fosse il Petrarca. Gli abbozzi autografi, che son giunti fino a noi (nel Vaticano 3196), di taluni dei suoi componimenti ci fanno assistere ad un lavoro assiduo di lima e di correzioni, perché nella pagina nulla rimanga di duro o di sciatto, ed ogni parola s'illumini di una luce uguale. Le note apposte ai singoli versi attestano il desiderio costante di una perfezione non pur tecnica, ma veramente poetica: « Vide tamen adhuc », « Dic aliter », « Hic non placet », « Non videtur satis triste principium », « Hoc placet quia sonantior », « Hoc placet pre omnibus ». E neppur mancano nel canzoniere stesso frequenti testimonianze di questo amore della « dolce lima » e dei begli « ornamenti », e della correlativa scontentezza dell'artista nei riguardi di qualche canzone che gli par troppo « rozza » o « poverella »:

S'io avesse pensato che sì care ¹
fossin le voci de' sospir miei in rima,
fatte l'avrei dal sospirar mio prima ²
in numero più spesse, in stil più rare.³

Nondimeno, si sa pure quanta indifferenza affettasse talora nei riguardi delle sue composizioni italiane il poeta, che nei suoi tardi anni le definiva *nuge*, *nugelle*, peccati giovanili, buoni a dilettere il volgo, ma tali che egli ne provava vergogna e rimorso, e avrebbe voluto gettarle nel fuoco. In tale atteggiamento si confondevano e si accordavano il disdegno dell'umanista fermamente convinto che maggior gloria gli dovesse derivare dalle opere latine in prosa e in versi, e la preoccupazione del cristiano, deliberato ad estirpare dal proprio cuore gli affetti terrestri, dei quali le rime eran la testimonianza più fervida e cospicua.

Se tuttavia fino agli ultimi suoi anni il Petrarca si adoperò a ripulire e correggere, raccogliere e riordinare quegli scritti in volgare, ciò fu perché ogni frutto del suo ingegno, anche se da lui considerato minore e secondario, egli voleva attingesse a una sua perfezione sapiente di stile; ed inoltre per la convinzione che, laddove nel latino tale perfezione era stata raggiunta definitivamente dai classici, si che non restava ai moderni nessun altro partito se non d'imitarli, nella letteratura volgare invece, nata da poco e malmenata dai più, era possibile tentare un più arduo e originale progresso artistico.

A comporre rime in volgare lo scrittore aveva cominciato sin dalla prima gioventù, e ben presto aveva preso cura di ricopiarne alcuna, ritocandola nello stile, affinché non andasse dispersa: già innanzi il '36 concepì il disegno di raccoglierle e ordinarle secondo un progetto determinato. Di una prima silloge di duecentoquindici poesie, da lui fatta preparare per farne dono ad Azzo da Correggio, è giunta fino a noi una tarda copia nel manoscritto Chigiano, I, v, 175; più tardi egli fece seguire a questa numerose altre redazioni, nessuna tuttavia pienamente soddisfacente ai suoi occhi, se ancor l'anno avanti la morte prevedeva la possibilità che nuovi componimenti vi si potessero aggiungere. Ormai vicinissima al testo conclusivo è, comunque, quella compilata nel '73 per Pandolfo Malatesta (di cui ci è rimasta copia nel Laurenziano XLI, 17); mentre la più tardiva, quella che rappresenta a dir così la volontà estrema del poeta è consegnata nell'autografo manoscritto Vaticano Latino 3195, intitolato *Francisci Petrarche laureati poete Rerum vulgarium fragmenta* e comprendente trecentodiciassette sonetti, ventinove canzoni, nove sestine, sette ballate e quattro madrigali, in tutto trecentosessantasei componimenti. Assai più dunque di quanti ne accogliesse la prima edizione; non tutti però quelli dettati dal Petrarca, bensì una scelta determinata da ragioni psicologiche e artistiche, fuori della quale ri-

¹ *care*: gradite, ricercate.

² *dal sospirar mio prima*: dal principio del mio sospirare.

³ Cfr. *Rime*, CCXCIII, vv. 1-4.

masero molte poesie, di cui talune possono oggi considerarsi perdute, altre ci sono giunte sparse in numerosi manoscritti. Sono queste le cosiddette « extravaganti » o « disperse »: rime d'amore o politiche, sonetti di risposta ai molti amici e ammiratori, e abbozzi autografi di poesie rimaste incompiute. Di questi ultimi è ovviamente certa l'autenticità; non così delle altre, per le quali rimane da fare in buona parte il necessario lavoro di critica dei codici e delle stampe che ce li conservano. Quelle più sicuramente genuine hanno per lo più assai scarso valore poetico; tranne forse soltanto la già ricordata canzone, scritta nell'occasione della conquista di Parma per opera di Azzo da Correggio e dei suoi tre fratelli l'anno 1341.

Così come ci sono pervenuti, i *Rerum vulgarium fragmenta* si presentano al lettore moderno con un duplice aspetto e consentono, direi quasi, due modi d'interpretazione. Per un verso infatti si possono ridurre a una raccolta di poesie, composte in un lungo periodo di tempo (all'incirca dal 1330 al 1365), ciascuna delle quali può esser considerata a sé, ha cioè una sua unità lirica o letteraria, è un organismo compiuto in se stesso. Per un altro verso, tutti questi testi convergono a comporre un libro; alle unità singole si sovrappone un'unità più vasta e complessa; i diversi momenti lirici si compongono in una serie organica, contribuiscono a definire un'immagine che prende forma soltanto da una lettura seguitata e integrale. Questo doppio aspetto, d'altronde, risponde in qualche modo alla genesi dell'opera, perché il proposito di una trascrizione e di una scelta, prima, di un ordinamento obbediente a un criterio precostituito, poi, sorsero nella mente del poeta, com'è ovvio, soltanto quando già esisteva una ricca messe di testi nati giorno per giorno sulla trama delle occasioni e delle situazioni contingenti. E il proposito stesso di un ordinamento passò per varie successive fasi, come s'è accennato, prima di raggiungere, nell'autografo vaticano, la sua forma finale, se non propriamente definitiva (nell'animo almeno dello scrittore, fino all'ultimo perplesso e incontentabile). Infine, la duplicità si ripercuote anche in seno a quell'ordine raggiunto e nel titolo stesso del libro; che è, o vuol essere, appunto un libro, ma pur risulta di *fragmenta*, di « rime sparse ». La ricca materia del canzoniere compone una storia, un'effigie ideale, che comporta persino un fine morale e didattico, secondo la linea, abbastanza incerta ma chiaramente avvertibile nelle intenzioni dell'ordinatore, di uno svolgimento unitario che dal sonetto iniziale, nel quale s'afferma la vanità della passione, e il pentimento e la vergogna che da essa procedono, ascende via via alla canzone conclusiva alla Vergine, suprema invocazione alla pace divina, in cui tutti i fuochi degli affetti terrestri si spengono e si placano per sempre. Ed alla luce di queste intenzioni ordinatrici e unitarie va valutato il fatto che, sia nel testo chigiano sia in quello vaticano, la raccolta si presenta divisa in due parti nettamente distinte (iniziandosi la seconda con la canzone *I' vo pensando*), tradizionalmente intitolate alle rime *in vita* e *in morte* di madonna Laura, secondo parole che pur non essendo